CUPIO ESSE



PIER MARRONE

Che cosa altro ci rimane da fare? Siamo dappertutto e abbiamo vinto la nostra lotta per il *Lebensraum*. Non c'è angolo del nostro pianeta, almeno per quanto riguarda le terre emerse, dove non potremmo vivere. È chiaro che ci sono aree del pianeta decisamente inospitali. Difficile prenotare con Booking.com a Dallol in Etiopia, dove abbondano le pozze sulfuree, i miasmi tossici e le temperature sono estreme e superiori anche ai 50 gradi. Ma forse semplicemente non ci abbiamo tentato, perché dal punto di vista delle possibilità di modificazione tecnica dell'ambiente non ho dubbi che, se ci mettessimo con abbastanza buona volontà e un numero di miliardi di dollari abbastanza elevato, riusciremmo a insediarci perfino lì, bonificando il temibile sito e rendendolo abitabile per noi. In fin dei conti si riesce a vivere anche a Oymyakon in Siberia, dove le temperature possono abbassarsi a meno 60 gradi Celsius.

Ho appreso che esiste un posto in Namibia che si chiama Skeleton Coast dove pullulano scheletri di cetacei e scheletri di navi che lì sono naufragate. Il sito ha una così pessima fama che i locali lo chiamano "il posto che Dio ha creato con rabbia". Dalle descrizioni che leggo non pare essere nemmeno uno dei posti più terribili dove trascorrere un weekend romantico, almeno se la tua partner ha una certa inclinazione tanatologica. Forse il soprannome di Skeleton Coast sta a significare che in fondo noi potremmo anche sfidare gli dei sul loro stesso terreno, quello della creazione di posti orribili, con l'ausilio del nostro sadismo e della terrificante tecnica della guerra.

Amiamo rappresentarci come la specie animale di maggior successo. Forse al momento lo siamo, anche se bisognerebbe immaginarsi un olocausto nucleare per capire se davvero saremmo in grado di farcela assieme a blatte, scarafaggi, tardigradi, piccoli mammiferi scavatori e qualche specie acquatica che vive nelle profondità degli oceani. Molti esperti

ne dubitano fortemente. Tuttavia, è indubbio che abbiamo conquistato il pianeta colonizzandolo e, al momento, nessuna altra specie animale è una seria concorrente. Forse un virus potrebbe sterminarci. Non mi metterò a discutere sulla questione dell'attribuzione della qualifica di 'vivente' ai virus, un problema sul quale non c'è consenso. Ma anche se un virus mettesse a rischio l'umanità, potrebbe essere considerato un nostro concorrente? Forse una disgrazia, ma non un concorrente, perché non avrebbe nessuna volontà di sterminarci e di colonizzare il pianeta. Né lui né nessuna altra specie animale presente sulla terra, per quanto ne sappiamo, esibisce la nostra intenzionalità di dominare per il semplice gusto di farlo.

È ovvio: ogni operazione di dominio, dalle miserevoli lotte nei dipartimenti universitari alle operazioni fatte con la scusa di proteggere popolazioni sorelle, alle stesse guerre economiche, dove l'utilità attesa è l'elemento di maggiore visibilità e sembra esaurire l'ambito della motivazione, ha un *surplus* di soddisfazione libidica. C'è qualcosa che soddisfa le nostre pulsioni più profonde nel dominare gli altri. Eppure abbiamo rischiato di non farcela. Per circa centomila anni, poco meno di un milione di anni fa, la nostra specie è stata sull'orlo di un abisso che si chiama estinzione. Non eravamo l'unica specie di *Homo* presente. C'era stata dalla comparsa del genere *Homo*, che si può collocare in una data imprecisa tra tre e due milioni di anni fa, una proliferazione di ominini, che avevano lasciato la loro culla d'origine, ossia l'Africa, per colonizzare altre regioni. *Homo floresiensis*, chiamato anche l'hobbit del sud-est asiatico (era alto un metro e pesava meno di 20 kg), si era spinto sino in Indonesia. I Denisoviani si erano insediati in un'area molto vasta che andava dal Tibet alla Siberia. Neanderthal era penetrato in Europa centrale, ma si era anche lui spinto fino alle estreme regioni asiatiche. *Homo erectus* era probabilmente la specie di maggior successo.

Si trattava sempre di piccoli gruppi di predatori, che riuscivano a sopravvivere integrandosi nell'economia dell'ecosistema, senza alterarlo, proprio perché erano predatori. La concorrenza con altre specie di ominini, che erano predatori come noi e cacciavano in gruppo, le insidie di una vita, le cui difficoltà fatichiamo a immaginare, portarono la nostra specie quasi a scomparire. Le evidenze sin qui raccolte suggeriscono che 900mila anni fa i nostri progenitori fossero ridotti a un ristretto gruppo di meno di 2mila individui in età fertile. Oggi superiamo gli 8 miliardi, con la prospettiva di superare i 10 miliardi entro il 2060, quando i demografi ritengono che la popolazione mondiale comincerà a diminuire, con un inverno demografico finalmente globale. Questa è una buona notizia, perché il decremento demografico è fortemente correlato con l'aumento del benessere medio. Come è potuto accadere che una specie, che gli ambientalisti odierni riterrebbero a rischio di estinzione e meritevole delle più attente protezioni, si sia dimostrata quella che ha colonizzato l'intero pianeta ed è in grado di autodistruggersi? Pensateci un po' a questa cosa incredibile: discendiamo tutti da meno di duemila individui. Quando Neanderthal si era già diffuso in Europa e in Asia, *Homo sapiens* non era riuscito a uscire dall'Africa. Alla fine ce la fece e si trattò di una storia di incredibile successo, che si è accompagnata alla distruzione delle specie di ominini concorrenti, anche se con alcune di

queste *Homo sapiens* si è ibridato: conserviamo tracce di Neanderthal e del nostro parente Denisoviano nel nostro patrimonio genetico.

Non ci siamo accontentati di distruggere i nostri cugini e abbiamo distrutto tutto ciò che poteva costituire una facile riserva di cibo e costituire anche una fonte di pericolo: il mammut, il rinoceronte lanoso, la tigre dai denti a sciabola. In circa 40mila anni la mega fauna del Pleistocene venne annientata e in circa 25mila anni *Homo sapiens* raggiunse l'Australia. In una tempistica basata sulla scala evolutiva nello spazio di un battito di ciglia siamo arrivati sulla Luna e non abbiamo nessuna intenzione di fermarci, ma vogliamo colonizzare l'intero sistema solare.

Alcuni sostengono che la mancanza di *sparring partner* evolutivi condanni la nostra specie al declino. La gazzella e il ghepardo, che la preda, ingaggiano una sorta di corsa agli armamenti evolutiva. Il ghepardo diviene più veloce, la gazzella più agile. Tuttavia, poiché all'origine di tutto il genere umano ci sono così pochi individui, allora il nostro patrimonio genetico è relativamente povero e soggetto a imprevisti dai quali potremmo non essere in grado di difenderci, come una devastante pandemia. Noi dove troviamo le specie con le quali allenarci in una lotta che potrebbe innescare una positiva corsa agli armamenti per renderci più resistenti, efficienti, ancora più capaci di pianificare la distruzione su piccola o larga scala nella quale siamo diventati così esperti? Sembrerebbe che non ci resti che competere con noi stessi per migliorarci in un qualche senso, a meno che non arrivino gli extraterrestri. Se arrivassero, però, penso che non avremo grandi motivi di rallegrarcene. È ben difficile che popolazioni aliene arrivino in pace. Possiamo averne una ragionevole convinzione sulla base della nostra stessa esperienza.

Ad ogni modo: perché dovremmo migliorarci e in che senso? Dovremmo farlo perché non siamo molto contenti di noi stessi e/o dell'umanità, ossia perché pensiamo che potremmo fare di meglio. Kant pensava che l'occasione di miglioramento potesse realizzarsi solo nella comunità etica. "Perché una comunità etica si costituisca, bisogna che tutti gli individui sottostiano a una legislazione pubblica e che tutte le leggi che li obbligano possano essere considerate come comandi di un legislatore comune." La comunità etica non è retta da una finalità esterna, ad esempio mantenere l'ordine sociale attraverso la coercizione del diritto. Nel caso di regimi costituzionali, secondo Kant, il popolo può essere ritenuto legislatore. Nei regimi costituzionali, che noi potremmo chiamare liberal-democratici, la condizione della legge è limitata dalle condizioni che la rendono coerente e compatibile con la libertà di ciascuno in relazione al godimento di uguale libertà per chiunque altro. In questo senso, la volontà generale del popolo istituisce una costrizione esterna legale alle azioni dei cittadini. "Ma se si tratta di una comunità etica, il popolo, in quanto tale, non può essere considerato legislatore. Infatti in una comunità di questo genere tutte le leggi tendono specificamente allo sviluppo della moralità delle azioni (cosa, questa, del tutto interiore, quindi non sottoponibile a leggi pubbliche umane), mentre le leggi esterne che promuovono una società giuridica sono vòlte semplicemente alla legalità delle azioni, che cade sotto i sensi, non alla moralità (interna)".

Il miglioramento etico dell'umanità è reso però dubbio da quanto sappiamo sulla nostra storia e da quanto siamo capaci di compiere non appena i vincoli della legge decadono e questa volontà esterna, come la chiama Kant, non è più efficace. "L'idea sublime, mai pienamente realizzabile, di una comunità etica si rimpicciolisce assai nelle mani dell'uomo e si risolve in un'istituzione che, pur presentandone in ogni caso soltanto la forma, è assai limitata dalle condizioni imposte dalla natura umana sensibile per quanto concerne la possibilità di dar luogo a un tutto di tal genere. Ma com'è possibile sperare di ricavare da un legno così nodoso qualcosa di perfettamente diritto?". Kant però non si chiede mai perché mai dovremmo voler essere qualcosa di perfettamente diritto, immagino perché pensava che il miglioramento non potesse che essere interiore.

Tuttavia, io credo ci fosse anche qualcosa di altro, connesso alla sua idea di imperativo categorico, ossia che il perfezionamento morale fosse un dovere dal quale era impossibile arretrare. Questa idea a me è sempre sembrata analoga a quella che espresse Rudyard Kipling nella celebre poesia *Il fardello dell'uomo bianco*, scritta per celebrare la colonizzazione delle Filippine da parte degli Stati Uniti d'America. I mezzi demoni, che sono anche mezzi bambini, dei quali parla Kipling, ai quali l'uomo bianco deve sacrificare la propria progenie per elevarli alle vette della civiltà, evocano il legno nodoso della natura umana che non può essere reso perfettamente dritto, ma che può essere reso meno nodoso. Anche chi si fa carico del fardello della colonizzazione non ha mai perfettamente realizzato il suo compito.

La comunità dei civilizzati nella quale i mezzi demoni e mezzi bambini devono entrare, anche se non lo vogliono, è l'analogo secolarizzato del regno dei fini e della comunità etica di Kant, perché chi potrebbe mai sostenere che le intenzioni delle quali parlava Kipling non pretendessero di essere buone? E chi potrebbe mai sostenere che non erano aderenti alle formulazioni celeberrime dell'imperativo categorico, anche a quella che sostiene che si deve trattare l'umanità tanto in noi quanto negli altri sempre come fine e mai soltanto come mezzo? Le intenzioni sono interne alla mente delle persone e basterebbe questo per diffidarne, senza aggiungere che di buone intenzioni sono lastricate le strade per l'inferno. Ma poi che cosa volevano coloro che sentivano di portare "il fardello dell'uomo bianco"? Alcuni saranno di sicuro stati in malafede, ma altri no. Questo li giustifica nella loro opera spesso terribile di entrare senza permesso nella sfera fisica di altri individui? No, ovviamente. Li riconduce piuttosto alla loro natura di mezzi demoni, mezzi bambini sadici e capricciosi. Strutturalmente si trattò di sfruttamento, ma questa è l'eredità che ha lasciato? È solo un'eredità di violenza come sostiene Caroline Elkins in *Un'eredità di violenza. Una storia dell'impero britannico*? L'autrice, che documenta con perizia le nefandezze del colonialismo britannico si sorprende però tantissimo di fronte al fatto che, ad esempio, il Kenya abbia mantenuto il sistema legale imposto dagli inglesi, addirittura rafforzando alcune misure repressive. Forse è allora solo un segno che quanto interessa a chi è al potere è intensificare e aumentare la sua quota di potere.

A noi interessa davvero qualcosa di diverso? Non facciamo anche noi continuamente lo stesso? Cosa è un sistema legale se non un apparato tecnico di controllo del comportamento

degli individui? E cosa è lo stato se non la esternalizzazione della nostra capacità di violenza, che è meglio sia delegata a qualcuno che potrebbe essere maggiormente imparziale di quanto potremmo mai essere noi, in maniera tale che noi, una volta delegata la difesa dei nostri corpi a qualcun altro, possiamo dedicarci a cose meno rischiose e più soddisfacenti? In fin dei conti, tutta la tecnica non è altro che esternalizzazione della potenza e della volontà di acquisire un dominio, passo dopo passo, sul mondo. Quando apriamo una scatoletta di latta, quando beviamo una bevanda pastorizzata, quando guidiamo un'automobile, quando usiamo il cellulare facciamo questo. Si potrebbe dire che lo facciamo in quasi ogni azione della nostra giornata e della nostra vita, fino a quelle finali dove tentiamo di sconfiggere la morte.

Vogliamo colonizzare la vita. Ora che gli imperi non esistono più, con l'eccezione dell'impero russo, ultimo impero coloniale, non ci rimane che colonizzare la nostra vita. Non a caso tante speranze e ansie palingenetiche si sono coagulate attorno alle tecnologie della *Artificial Intelligence*. È chiaro che una parte sono autentiche e una parte sono indotte per pompare quella che potrebbe essere anche una bolla speculativa. Ma al di là del fatto che la bolla, se si tratterà effettivamente di questo, possa scoppiare, la tecnologia rimarrà lì e pervaderà sempre di più le nostre vite. Luca Taddio ne *Il tramonto dell'umano* sostiene che fino ad ora in Occidente ci sia stata una distinzione relativamente stabile tra l'interiorità del soggetto e l'esteriorità del mondo. Questa distinzione è destinata a diventare sempre più problematica, se le tecnologie digitali si integreranno nelle nostre vite a un livello che ora ci è perfino difficile immaginare. Perché questo non dovrebbe succedere? Perché la tecnica non dovrebbe mantenere le promesse per le quali è stata pensata? Perché noi non dovremmo volere questa integrazione sempre più intima, che è facile immaginare avrà i nostri corpi, anzi: la nostra unità psicofisica, come campo di sperimentazione? Forse questo ci ammetterà a un territorio dove non sarà più affatto chiaro che cosa significhi "umano" o forse ci porterà dove sempre avremmo voluto essere, colonizzando noi stessi e i nostri desideri.